

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

Lazar: «Il populismo? È sfida alle democrazie»

L'intervista/1. Lo storico francese, il 15 maggio a Bergamo al Festival «Fare la pace». «La politica è un mestiere, ma non una carriera a vita»

EMANUELE RONCALLI

La sfida dei populistici, il declino dei partiti tradizionali, l'Europa al voto, gli immigrati e l'Italia, lo psicodramma della Brexit. È uno sguardo a 360 gradi sull'attualità quello di Marc Lazar, che sarà a Bergamo, mercoledì 15 maggio al Festival Fare la Pace (ore 20,45 al Centro Congressi Giovanni XXIII), intervistato da Marco Dell'Oro, caporedattore de L'Eco di Bergamo. Lo storico e sociologo francese - autore con Ilvo Diamanti del volume «Popolocrazia» (Laterza) - analizza per noi le emergenze più stringenti, a iniziare appunto dal populismo che tiene banco non solo nello scenario italiano, ma anche in altri Paesi europei.

Professor Lazar, lei ha detto che «i populismi sono una febbre, non una malattia». Una definizione non propriamente negativa del populismo o ci sbagliamo?

«Penso che il vero problema non sia il populismo, ma la democrazia. Con questa formula ho voluto dire che il populismo è il sintomo di qualcosa di molto più importante, una forma di esaurimento della nostra democrazia liberale rappresentativa. Lei ricorda cosa disse Enrico Berlinguer dopo il colpo di Stato in Polonia? Definì quel fatto come l'esaurimento della spinta propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre. Io direi che oggi abbiamo una forma di esaurimento della spinta propulsiva della democrazia liberale rappresentativa, non solo in Italia, ma anche in altri Paesi europei. Se accettiamo questa ipotesi, il populismo è la febbre, ma la vera malattia è interna alla democrazia liberale. Il populismo è una forma di risposta, di proposta, di rimedio. Spesso si dice che i populistici rappresentino un movimento antipolitico. Sono d'accordo, ma bisogna capire che l'antipolitico da una parte sottolinea l'idea diffusa, per niente nuova, che i politici sono corrotti e incapaci, dall'altra antipolitico può essere l'aspirazione di una nuova politica. I populistici hanno grande forza nel giocare su questi due aspetti. Pongono il problema del funzionamento della democrazia e questo potrebbe costringerci a migliorare le nostre procedure democratiche. Potremmo considerarla un'opportunità».

Su cosa fanno leva i populistici?



Marc Lazar, storico e sociologo francese

«Il populismo si è sviluppato per tre motivi: il primo riguarda il malessere sociale, la disoccupazione, le disuguaglianze; il secondo la profonda diffidenza nella politica in ogni Stato e anche nei confronti dell'unione europea; la terza ha una dimensione culturale: con l'aumento della domanda di immigrazione, il popolo si chiede: chi siamo noi italiani, chi siamo noi tedeschi e chi siamo a livello europeo».

Ci sono rischi di deriva?

«I populistici rappresentano una sfida per le democrazie. Vogliono una democrazia immediata, ovvero senza mediazione, perché nei partiti politici i corpi intermediari sono in pieno declino. Siamo in una situazione di crisi della democrazia, non di minaccia della democrazia. I populistici non vogliono la dittatura a differenza degli anni Trenta quando Hitler sosteneva apertamente di odiare la democrazia e di volere un regime autoritario».

Cosa prospetta per il futuro?

«Due possibilità: o le democrazie liberali rappresentative sono capaci di rispondere a questa sfida e quindi di rinnovarsi, di creare nuove misure di democrazia partecipativa oppure cadrà ciò che sta accadendo nel cuore dell'Europa, in Paesi come Ungheria e Polonia ovvero si avranno forme di democrazia illiberale, chiamata anche «democrazia», come contrazione fra democrazia e dittatura. Questa è una grande sfida anche alla luce delle elezioni europee».

A proposito di elezioni europee, lei cosa si attende?

«Ci sarà una progressione di populistici ed euroscettici, ma nel migliore dei casi avranno 150-170 eurodeputati sui 705 del Parlamento. La loro sarà ancora una presenza minoritaria, ma l'Europa sarà a un bivio, dovrà dare una risposta a questa inquietudine. Pochi vogliono una nazione fuori dall'Europa, anzi c'è una grande richiesta di Europa. Ad esempio quasi il 70% dei cittadini europei vuole la difesa europea».

I partiti tradizionali rinasciranno?

«Sono convinto che le nostre democrazie hanno bisogno dei partiti e so che dicendo questo tanta gente storcerà il naso, sostenendo che i partiti fanno parte del passato. Tuttavia i partiti devono ripensare le loro forme di organizzazione, devono impedire e combattere quelli che sono ormai tentati da forme di autoritarismo. Ad esempio fra i gilet gialli c'è una componente che vuole andare verso un regime autoritario, ma la maggioranza dei gilet gialli vuole più democrazia, più referendum».

Difficile che i politici di lungo corso lascino la sedia ad altri, non è vero?

«La politica è un mestiere, ma non deve essere una carriera a vita. È un mestiere, contrariamente a quanto pensa la gente comune. Non è facile fare il politico, bisogna avere competenze, saper gestire budget e compromessi, conoscere leggi. Bisogna allora pensare a procedere per coloro che dopo un mandato possano tornare al loro lavoro, alla società civile. Di certo non si può fare il politico

di professione per tutta la durata della propria esistenza».

Il ricambio passa anche dalla formazione di nuove classi dirigenti...

«Bisogna dare a tutti un'opportunità, non solo a coloro che hanno una laurea; occorre allargare la composizione della classe dirigente ai giovani, alle donne, tenendo conto della diversità della popolazione. Serve meritocrazia. A Science Po (Istituto di studi politici di Parigi) abbiamo lanciato una selezione specifica per i giovani delle aree disagiate, anche loro fanno parte della società e possono dire la loro. È insomma necessario uscire da questa oligarchia del potere politico e in primis limitare il numero dei mandati».

Veniamo alla questione degli immigrati, che ha creato una frattura profonda nella società. Qual è il suo pensiero?

«Il problema è più acuto nel vostro Paese, perché per l'Italia è una cosa nuova. Va affrontato con cautela e senza strumentalizzazione. Se lo analizziamo come un elemento su cui riflettere è chiaro che l'Europa è caratterizzata da una forte presenza di immigrati in tutti i Paesi. Molti di costoro lavorano, sono integrati, ma ciò che rende problematica questa presenza riguarda la situazione economica e sociale molto tesa che si ripercuote su nazionali e stranieri. Il secondo elemento che fa che la questione immigrati sia importante è la crisi di due modelli storici di integrazione degli immigrati in Europa, da una parte il modello repubblicano francese che è un'eccezione in Europa, e dall'altra il modello multiculturale. La terza situazione è legata ovviamente all'islam politico, agli attentati: buona parte degli europei mette assieme jihadisti e religione musulmana, alimentando paura».

Gli italiani sono molto divisi su questo tema. Perché secondo lei?

«Nel vostro caso vedo due specificità. Avete 5 milioni di immigrati regolari e questa è una grande novità per un Paese di emigrazione, lo dice la storia, non come la Francia o il Regno Unito che hanno un passato di Paesi coloniali. Ed è una novità diffusa anche nelle città medie. In secondo luogo l'Italia è in pieno declino demografico, ci sono più morti che nuovi nati da diversi anni. Molti italiani lo

Il calendario

MERCOLEDÌ 15 MAGGIO

18.00 Centro Congressi Giovanni XXIII - Daniel Innerarity

Democrazia senza politica. Proteggere la democrazia da se stessa

20.45 Centro Congressi Giovanni XXIII - Marc Lazar

Popolocrazia, quel che resta della democrazia di questi tempi

21.00 Sala Piatti

Musica classica in Città Alta

GIOVEDÌ 16 MAGGIO

18.00 Chiostro di San Francesco in Città Alta - Mauro Magatti

Impresa, cultura e sociale: un incontro possibile per le generazioni future

15.00 Chiostro di San Francesco in Città Alta

16.00 **Avete una vecchia foto dall'album dei ricordi che volete salvare dal tempo?**



21.00 Chiesa parrocchiale di Longuelo Sanda Vantoni

«Aiutiamoli a casa loro? Io ci provo»: una testimonianza

VENERDÌ 17 MAGGIO

mattina Licei dell'Opera Sant'Alessandro

Incontro con gli studenti - Gian Mario Villalta
Il patto rotto tra élite e gente comune: il ruolo della cultura

mattina Istituto Romero di Albino

Incontro con gli studenti - Liliana Faccioli Pintozzi
Brexit, la Gran Bretagna e le incognite sul futuro dell'Europa

18.00 Centro Congressi Giovanni XXIII
Liliana Faccioli Pintozzi

Brexit, la Gran Bretagna e le incognite sul futuro dell'Europa

18.00 Università degli Studi di Bergamo
facoltà di Giurisprudenza

Valerio Onida
La costituzione: tra patriottismo e sovranismo

20.00 Sala Piatti - **Musica classica in città alta**

20.45 Centro Congressi Giovanni XXIII - András Forgách

L'amore materno e il tradimento

hanno capito e percepiscono questo fatto con paura e accentuata insicurezza pensando a quando gli immigrati saranno più numerosi di loro».

Da un'Italia tricolore si passerà a quella multicolore?

«Lo è già. Avete anche parecchi giocatori di colore nei club di calcio e in molti altri sport. Da voi manca una politica per la famiglia. La Francia fin dall'Ottocento ha avuto l'ossessione del calo demografico. Servono aiuti, sostegno a chi fa figli».

Un'ultima domanda, guardando fuori dall'Europa o quasi. Cosa prevede per il Regno Unito dopo la Brexit?

«A mio avviso la Brexit per gli inglesi è una sciagura, un disastro. Non so se sarà dura o soft,

ma ci sarà. Bisogna però guardare a cosa è accaduto dopo il referendum: tanti sovranisti hanno esultato, adesso nessuno di loro dice più niente. Le Pen o Salvini non dicono più che vogliono uscire dall'Europa, ma vogliono cambiarla dall'interno. Hanno capito che non si può superare un certo limite. Il Regno Unito è ora un Paese totalmente diviso, che rischia anche la perdita della Scozia, che vuole un nuovo referendum. Tutto quanto accaduto è la dimostrazione storica dell'incapacità dell'élite politica della Gran Bretagna, quella attuale s'intende. Non quella di Churchill che ha salvato il suo Paese, Londra, dai bombardamenti nazisti. Siamo tornati al punto di partenza, serve una nuova classe dirigente».